

Fare un fuoco – Scheda per le insegnanti (a cura di Luigi D'Elia)

Se avete questa scheda tra le mani, avete visto – oppure state per vedere – Fare un fuoco con i vostri alunni. *Bentrovate e bentrovati.*

Sono sempre molto cauto nell'accostare uno spettacolo teatrale a uno scopo didattico, almeno per quello che ci riguarda. Del resto, quando mettiamo in cantiere un lavoro, non partiamo da un obiettivo didattico: lo facciamo perché ci innamoriamo – parlo di me e di Francesco Niccolini – di un racconto, di una storia, di un tema che desideriamo fortemente dire, raccontare.

Credo che l'uso migliore di questa scheda sia allora quello di parlarci a margine dello spettacolo, sapendo che è sempre ammirabile il lavoro di un insegnante che non si accontenta semplicemente di "portare" le ragazze e i ragazzi a teatro, ma ha a cuore anche il dopo: parlarne con loro, porsi delle domande insieme, riflettere su ciò che si è visto.

E in fondo è questo il movimento che può innescare l'arte, la cosa più nobile che può fare, molto più della conquista di messaggi didattici. Senza pensare al fatto che le ragazze e i ragazzi sono ben stanchi delle morali oggi. Significherebbe perderli immediatamente.

La storia che avete visto non ha un messaggio, non ha una morale, non nasconde un insegnamento: è un fatto che è accaduto, un rito del teatro, un'esperienza artistica che – se lo riterrete – muove emozioni e impressioni. Cerchiamo allora di restare lì, in quelle emozioni, in quelle impressioni.

Siamo partiti da un racconto di Jack London, *To Build a Fire* (Fare un fuoco), che aveva un finale ben più drammatico di quello che poi abbiamo riscritto. Nel racconto originale non c'era la donna inuit, il protagonista moriva, il rapporto con il cane era molto più freddo e meccanico, e non c'era un piccolo fuoco da tenere acceso. Probabilmente perché scriviamo da un tempo già durissimo, abbiamo sentito il bisogno di riscrivere in buona parte il racconto, anche se continuiamo ad esserne profondamente innamorati. Non volevamo che vincesse il negativo.

Jack London è uno scrittore fantastico perché è, probabilmente, l'autore della natura selvaggia che più di tutti ne descrive la verità, le regole, la spietatezza, ma senza alcun sentimento o volontà. La natura è così: senza giudizio. Nonostante questo, abbiamo sentito la responsabilità di portare una luce nel finale. Oltre al racconto di partenza, è stato d'ispirazione anche un altro racconto dello Yukon di Jack London: *Macchia*, la storia di un cane che tornava sempre, nonostante tutti i tentativi del padrone di venderlo o sbarazzarsene. Da lì nasce *Lampo*, e la relazione tra l'uomo e il suo cane.

Anche mia figlia Matilde ha contribuito a questo racconto. Ora ha quindici anni, e quando due anni fa le lessi una prima stesura – dove le scene più dure, soprattutto quelle che riguardavano il cane, erano molto più forti – lei si alzò e si allontanò in segno di protesta. La lettura si schiantò contro un muro di rifiuto. Da allora abbiamo capito che dovevamo fare molta attenzione, perché gli animali – che li abbiano o meno a casa – sono per i ragazzi e le ragazze dei canali e degli appoggi potentissimi.

Da lì è cominciata la costruzione attenta e sempre al limite della relazione tra l'uomo e il suo cane. Per la stessa luce, probabilmente, è arrivata la figura della donna, in una storia che sembrava avere un bisogno vitale del femminile.

Un'altra mia figlia, Carolina, è stata decisiva per un'altra scoperta: quella del piccolo fuoco. Sapeva del lavoro che stavamo facendo e un giorno mi ha inviato su WhatsApp una citazione dal libro *La strada* di Cormac McCarthy, che diceva «Tieni acceso un piccolo fuoco; per quanto piccolo, per quanto nascosto».

Ora avete quasi tutto il quadro di riferimento. Per noi è un territorio conosciuto: questo è il terzo spettacolo che facciamo sul Lupo. Il primo è stato *La grande foresta*, poi *Zanna Bianca*, ora questo. Ci muoviamo dunque in una geografia dell'anima a noi familiare, ma volevamo condividerla con voi, raccontarvi ciò che ha portato a questa storia. Tracciata questa geografia, da lì in poi è stata un'immersione a capofitto: prima nella scrittura, poi nella messa in scena. Sul risultato lascio a voi ogni possibile ritorno.

Questo spettacolo ha già fatto un bel po' di strada, ha incontrato molte persone a diverse latitudini, e credo che il lavoro più utile e nobile che a questo punto possiamo fare in classe – dopo averlo visto – sia parlarne o scriverne insieme, a partire da alcune domande. Ecco, è già un ottimo risultato se torniamo in classe con delle domande. Con una scorta di domande.

Quali diverse emozioni hai provato lungo la storia?

Proviamo a raccontarle. Quando hai avuto paura? Quando dolore? Quando gioia?

Ci sono due grandi misteri che ancora non hanno una risposta per me – o per noi – in questa storia: cosa vedeva l'uomo negli occhi di Lampo? Cos'era quel piccolo fuoco che la donna lo pregava di tenere acceso? Che pensi? E tu, hai un piccolo fuoco da tenere acceso?

Ti è mai sembrato di vedere qualcosa di meraviglioso ed eccezionale negli occhi di un altro essere vivente, umano o animale?

È anche una storia sul corpo, sull'amore o meno per il corpo, e sui limiti verso noi stessi e la nostra vita. Cosa pensi di questo? Cosa pensi delle sfide? Oggi si parla molto tra ragazzi delle sfide. Alcune sono pericolosissime, scellerate. Che mondo è quello delle sfide? Che bruttura è? Qual è il più grande errore che ha fatto quell'uomo in questa avventura?

Che nessuno si salva da solo è forse l'unica considerazione che, con forza, supera anche la nostra resistenza a cercare un messaggio.

Un uomo, una donna, un cane, la natura: provate a parlare di loro tutti insieme, nei vari colori o entità che possono rappresentare: com'è quell'uomo? Che storia ha, secondo voi? Che passato? E com'è quella donna? Che storia ha? Cosa porta l'uomo in questa storia e cosa porta la donna?

Queste sono solo alcune delle domande possibili, a partire dagli archetipi di questo racconto.

Avvicinandoci alla tecnica – o alla magia – messa in campo: vi è sembrato di vedere la storia? C'era un solo attore che raccontava, senza immagini e senza scenografia, ma vi è sembrato di vedere le scene del racconto? Cos'è, per voi, che è successo? Com'è

possibile emozionarsi e vedere così tanto in un semplice racconto? Quale potere avete visto all'opera?

Il finale della storia non è totalmente chiuso: ad un certo punto le visioni prendono il sopravvento e il racconto diventa circolare. Cosa accade, secondo voi, nel finale? Dove e cosa ha visto l'uomo? Perché? In quale dimensione viveva quegli attimi?

Mi fermo qui, care maestre e care professoresse, cari professori. Grazie per aver portato i vostri alunni a teatro. Il fatto che l'abbiate fatto vi schiera già dalla parte di chi "in ricerca" del mondo. Per qualsiasi altro confronto o richiesta, chiedete pure i nostri contatti agli organizzatori della rassegna.

Due ultime cose, tra noi:

Provate a far disegnare la mappa del viaggio che compie l'uomo, con le diverse cose che gli accadono. Non importa se poi i ragazzi e le ragazze ci mettono del loro e prendono la tangente della fantasia.

Avete visto di quale immersione nel racconto sono ancora capaci i nostri ragazzi e le nostre ragazze? Me ne sorprendo e me ne rallegro ogni volta. È una cosa che mi mette speranza. Sotto tutto ciò che è la "comunicazione" di oggi, la brace del racconto è ancora accesa. Ne sono convinto. Sì, quel piccolo fuoco c'è ancora.